



PER GIOCO

QUALCHE POESIA FATTA DI NOTE CI VUOLE ORECCHIO

di GIAMPAOLO DOSSENA

Giocando al telegrafo senza fili eravamo partiti dal verso di Francesco Petrarca «chiare, fresche et dolci acque» ed eravamo arrivati a «plane feste se oggi nacque». Mario Cantilena (Venezia) mi ha scritto che questa soluzione è sbagliata perché è un ottonario: «pià / ne / fè / ste / seòg / gi / nàc / que».

Lo riscivo in altro modo a scanso di refusi: «pià-ne / fè-ste / seòg-gi / nàc-que».

Dunque abbiamo letto il Petrarca come se anche lui avesse lambiccato un ottonario: «chià / re / frè / scheet / dól / ci / àc / que». Lo riscivo in altro modo a scanso di refusi: «chià-re / frè-scheet / dól-ci / àc-que».

Invece nella famosa canzone il Petrarca alterna endecasillabi e settenari, dunque anche questo per forza è un settenario, con accenti di terza e sesta, «chiarefrè / scheetdolciàc-que» come «gentilrà / moovepiàcque, consospir / mirimembra» ecc.

Giocando al telegrafo senza fili si arriva a «fra le pesche e' non giacque» o meglio «fare tresche non piacque».

Per quel che costa un caffè, scommetto che restate bloccati. L'educazione che avete ricevuto vi impedisce di scandire quel verso illustre contando le sillabe. I maestri delle scuole elementari e i professori delle scuole medie vi hanno insegnato a recitare le poesie in modo «espressivo», «senza cantilena». L'educazione che avete ricevuto fa di voi persone benedicate che ben si guardano dal maltrattare i versi contando le sillabe, dall'evidenziare il ritmo cantilenando. Vivete di accenti tonici, ignorate gli accenti ritmici.

Vi conosco, ne conosco

tanti come voi. Una volta lavoravo in un brutto ufficio, una mattina d'inverno, col neon acceso. Alla vicina scrivania c'era un collega giovane, bravo, laureato in lettere, "redattore" del "settore cultura". Prendevamo entrambi lo stipendio da uno dei tre settimanali più importanti d'Italia. Io gli ho detto per scherzo «nel mezzo del cammino di nostra vita» e lui mi ha guardato con occhi bianchi. Gli ho spiegato paternamente che Dante Alighieri ha scritto «cammin» senza la o perché voleva fare un verso di 11 sillabe, mica di 12. S'è rimesso a lavorare. Addolorato. Gli spiaceva vedere quanto io mi compiacessi di risultare antipatico, odioso.

Il mio giovane collega poi ha fatto carriera, da "redattore" l'hanno promosso "inviato". E si invia a una lunga marcia con altre persone benedicate, senza orecchio.

La mancanza di orecchio l'abbiamo già toccata con mano col gioco di Pordenone, o gioco delle canzoni incrociate. Cantare «la nebbia agli irti colli» sull'aria di «quel mazzolin di fiori», non lo sa fare quasi nessuno. Men che mai «fratelli d'Italia» sull'aria di «sapore di sale» e viceversa.

Avevo promesso di non toccare più questo tasto, ma sapete che io non tengo fede alla parola data. Mi tira per i capelli, all'infrazione, Claudio Fontanive (Canale d'Agordo BL) scrivendomi che nel suo dialetto «io solo uso lo zaino» si dice «mi sol dore la réfa».

Vi rendete conto della bellezza di questa frase?

Siete in grado di suonarla, picchiando su una tastiera o su uno xilofono?

Conoscete altre frasi o altri testi in cui le sillabe siano nomi di note musicali?

La cosa più bella che ho fatto io è stata, nel 1979, mettere insieme due miei lettori, Renzo Butazzi e Michele Puchberg, e di fargli scrivere una mezza opera lirica, libretto di Butazzi, musica di Puchberg. Conservo il foglio rigato con quelle cinque righe, sapete? E la chiave di

violino, e le indicazioni «coro, tenore, basso, soprano, contralto». Se sapete picchiare su una tastiera o uno xilofono potete almeno ricostruire e cantare la frase finale, dove la protagonista, Mila, cede alle lusinghe del Re: «Soldo là l'afa fare mi fa, soldo là fare mi fa: mi dò».

Io ho il tutto inciso su nastro. Al pianoforte Michele Puchberg, che fa anche tutte le voci, ed è dolcissimo sentire come sia un po' stonato (anche Arturo Toscanini lo era).

La storia comincia con un coro di cortigiani, alcuni dicono che è una vecchia solfa, altri dicono che la sanno: le turpi mire di un re sulle bellezze di una giovinetta (o una sposa d'altri). Si illudono che le mire del Re siano vane. Ma il Re elenca i doni già fatti a Mila (remi per andare in barca, amido per stirare, un giovane cavallo: redo). E infine le offre in dono le terre della Sila. Con orrore il coro vede che Mila sta cedendo. Mila ripensa alla sua vita, con accenti che ricordano il «Vissi d'arte». E cede (coro: «si fa fa!»). Ritiene infatti la Sila buona fonte di reddito nella stagione calda, presumibilmente per forte afflusso turistico.

Dopo quasi dieci anni io vorrei che Michele Puchberg mi desse il permesso di pubblicare il tutto, consentendomi di svelare il nome celato dietro quello pseudonimo. Non è un nome da poco.

Quanto agli altri lettori, cioè voi, potreste scrivermi altre frasi come quella di Canale d'Agordo (si dice Agordo, e fino al 1964 si diceva Forno di Canale; un altro gioco potrebbe essere quello di collezionare città e villaggi che abbiano cambiato nome negli ultimi decenni: Verdegò si chiamava Merdegò, per i lettori beneducati).

Io conosco solo una frase francese, con allusione alla tomba: «l'ami Remi la sole l'a mis là», la sogliola (marcia) ha fatto morire il mio amico Remigio.

Propongo invece di lasciare perdere le frasi costruite coi nomi dei simboli chimici. Sono troppi, il gioco diventa troppo facile. E ne ho già tanti, nei miei schedari.

Schedari. Io sembro ordinato, precisino. Lo sono. Ma ogni tanto qualcosa va fuori posto. Non trovo più la lettera recente di una lettrice che mi chiedeva di spiegarle la storia dei dadi per musica di Mozart. Qualche notizia ce l'ho, e gliela vorrei dare, magari con lettera personale. Mi riscriva, per favore. E scrivete anche voi, che la sapete più lunga di me, se vi sembra che il Musicalisches Würfelspiel di Mozart sia un gioco.

Le lettere per Giampaolo Dosenna vanno indirizzate presso la redazione di "la Repubblica", piazza Cavour 1, 20121 Milano

